

GUNNAR OLSSON

MAPPARE IL PROIBITO

L'azione di mappare il proibito è proibita essa stessa. Per quanto possa immaginare, il rifiuto di ogni categorizzazione è, tra tutte le azioni, quella più proibita, poiché non riguarda nulla di definibile, bensì forze intangibili che non stanno mai ferme e che si muovono da una parte all'altra senza alcun senso apparente. Aristotele, quindi, sapeva ciò che faceva quando inseriva tra i concetti di identità e differenza una terza posizione, detta del «terzo escluso», un vuoto non incolmabile che nello stesso tempo unisce e separa, libera e imprigiona. Uno spazio ingovernabile senza regole localizzato oltre il regno della ragione convenzionale; una terra di nessuno della liminalità nella quale i benpensanti non devono entrare. Ma Aristotele ha anche scritto che ciò che un uomo non può fare perfettamente può però comunque essere compiuto al meglio delle proprie possibilità.

La ragione per cui il proibito rimane proibito ha a che vedere con il tabù, un concetto che è etimologicamente connesso non solo con il termine «proibito» e «non permesso», ma anche con le parole «sacro» e «santo». Che cosa sia un tabù è quindi legato a doppio filo in primo luogo con il proibito in sé e poi con la forma più forte di evidenza, ovvero con quegli aspetti dell'inconscio che sono sufficientemente cruciali da poter essere benedetti dagli dei stessi, dei che per definizione stanno al di là di ogni possibile contatto. Mentre una sirena canta «Vieni» un'altra urla «Pericolo». Ma perché devo consacrare la mia vita professionale a temi che non sono così importanti da divenire un tabù? Come posso smettere di chiedermi come faccia a comprendere quello che comprendo?

Queste domande mi hanno accompagnato anche nel mio ultimo libro, forse proprio l'ultimo. Un lavoro minimalista dal titolo *Abysmal: A Critique of Cartographic Reason* (Olsson, 2007). E sia chiaro che il titolo è stato scelto accuratamente, perché il sostantivo «abisso» è sinonimo di «cavità profonda» o di «baratro senza fondo», la faglia che attraversa il paesaggio della comprensione, separando un insieme di categorie, da un lato, da un altro insieme, dall'altro lato. Così come nel libro, anche in questo lavoro vorrei dapprima scendere nelle profondità di questo *canyon*, per poi risalirne con una mappa di ciò che ho trovato. Una spedizione davvero pericolosa, perché l'abisso non è meramente una cosa sola con il terzo escluso di Aristotele, ma è la casa stessa del POTERE. E così forti sono le forze di socializzazione inserite nel linguaggio ordinario che l'aggettivo «abissale» racconta ai potenziali viaggiatori come dovrebbero sentirsi se tentassero di entrare nel palazzo proibito: Abissale! Orrendamente malvagio!

Per queste ragioni di potere e socializzazione mi torna alla mente *Enuma elish*, il racconto babilonese nel quale il dio Marduk ottenne e mantenne la sua posizione come Signore degli dei. La premessa di questa antica epica della creazione è che, agli albori, nien-

te aveva ancora forma, perché niente aveva ancora nome. Tutto ciò che esisteva erano le coordinate spaziali del sopra e del sotto, posizioni cardinali che aspettano di essere inondate dai fluidi del mascolino Apsu e della femminile Tiamat, il primo dolce, la seconda amara. E, come per sottolineare la spazialità della propria struttura, il termine *apsu* significa letteralmente «abisso» e «limite estremo», per coincidenza linguista connesso anche a «la grande profondità», «il caos primordiale», «il ventre della terra», «il pozzo infernale». Un esempio perfetto di unione tra un nome appropriato e una descrizione definita.

Dopo una tremenda lotta di potere, il dolce Apsu è ucciso da Ea, il più straordinario dei suoi figli. Sul corpo, quindi *attraverso l'abisso*, Ea costruisce uno splendido palazzo per sé stesso e per la moglie Damkina. Qui, nella Camera dei Destini, il loro figlio Marduk è concepito, il più bell'essere che mai esisterà:

Impossibile da capire, troppo difficile da percepire.
Quattro erano i suoi occhi, quattro le sue orecchie;
Quando le sue labbra si muovevano, fuoco ne sgorgava.
Le quattro orecchie erano enormi
E anche i suoi occhi; percepivano tutto [Dalley, 1989, p. 235].

Le armi di Marduk sono numerose, ma la più decisiva è la rete magica con la quale cattura la recalcitrante Tiamat e i quattro venti, con i quali alla fine la soffia via. Quando tutto finisce, Marduk, grande signore dell'universo, «attraversò il cielo per misurare la distanza infinita; si posizionò nell'*apsu*, l'*apsu* costruito [da Ea] sopra il vecchio abisso che adesso controllava, *misurandolo e segnandolo*» (Sandars, 1971, p. 92). Non più vestito con l'armatura da guerriero, ma negli abiti di un guardiano, egli procede prima alla costruzione del globo celeste, e quindi alla creazione dell'uomo primitivo, il prototipo di me e di te, una creatura esplicitamente pensata per servire da schiavo ai vassalli del comandante: trecento a guardia del Paradiso, un numero eguale a guardia della Terra. Non quindi una invenzione a immagine dell'Onnipotente, ma un miscuglio selvaggio tenuto insieme dal sangue di Kingu sgozzato, l'amante di Tiamat e comandante in capo. Il genere umano quindi come un «Boudin à la Mesopotamie». Non una copia perfetta dell'originale, altrettanto perfetto ma sanguinaccio. Per salvaguardare la sua ambiguità si diede un totale di cinquanta nomi.

In questi eventi l'abisso rimane il centro del potere per eccellenza, e le tavole d'argilla spezzate di *Enuma elish* la prova definitiva della conoscenza babilonese del lavoro segreto del pensiero e dell'azione umana. E qui si colloca, nella mia mente, la vera ragione per mantenere come tabù il vuoto abissale che si situa tra le categorie, perché è nella trasformazione ontologica del terzo escluso che i maghi del potere mettono in atto i loro trucchi. È quindi solo entrando nello spazio proibito dell'immaginazione che l'analista può sperare di capire come l'assente si fa presente, e il presente assente.

Le connessioni tra presenza e assenza sono vividamente espresse anche dalla figura di Giano, il mio favorito tra gli dei. Ciò che mi intriga di questo simbolo fondamentale del controllo del passaggio non è tanto il fatto che sia dotato di un corpo che gli permette di vedere in direzioni opposte nello stesso tempo, quanto il fatto che abbia una mente che gli permette di accomunare, in un insieme dotato di senso, categorie apparentemente contraddittorie. Dalla sua torre di guardia, in mezzo al ponte, egli è quindi nella posizione di tenere sotto costante sorveglianza entrambi i lati dell'abisso, cogliendo con lo stesso sguardo sia i passati che sono stati, sia i futuri che devono ancora venire.

Data la paura del vuoto dei greci – espressa benissimo dal concetto di terzo escluso – non è sorprendente che Giano sia stato inventato a Roma e non ad Atene. Nella terra che circonda il *Mare nostrum*, però, lo si poteva trovare ovunque, non solo perché la sua immagine era incisa in ogni moneta: poiché questo custode dei custodi era il primo a essere menzionato nelle preghiere e nei culti rituali, Giano, il figlio di Gennaio, era equiparato all'inizio di tutti gli inizi. Diana era la sua celestiale consorte, un legame che spiega perché le porte del suo tempio fossero aperte in tempo di guerra e chiuse in tempo di pace. Come ogni amante, anche le divinità hanno bisogno della *privacy*.

Le principali preoccupazioni di Giano sono le mie: creatività, potere, socializzazione. Instancabilmente quindi prego ancora:

Oh Giano! Aiutami a diventare un peccatore. Lasciami capire come rompi le definizioni e quindi come le crei. Mostrami come cancelli ciò che gli altri considerano paradossi irrisolvibili. Insegnami l'equazione della terza lente dentro la tua testa, che permette a immagini contraddittorie di trasformarsi in insiemi coerenti. Parla, memoria, parla! Parla, Giano, predica [!]. E le mura di Babele vengano giù borbottando [Olsson, 1991, p. 16].

Di conseguenza, attraverso la mia vita da studioso e da artista, ho cercato di entrare nella testa di Giano. Dal punto zero del terzo escluso ho provato a confrontarmi con i tabù dei limiti, con i peccati dell'oltrepassare, con l'intreccio dell'epistemologia e dell'ontologia, con la sfida di scrivere in modo che il testo *sia* effettivamente ciò di cui intende parlare. Con lo scopo di capire come Giano sia rimasto sano di mente, mentre persone comuni in analoghe situazioni di doppio legame impazziscano, ho cercato di riporlo sul tavolo operatorio, di aprire il suo teschio, di mettere a nudo il suo cervello, di investigare le connessioni della sua mente. Come e perché, per esempio, i romani hanno elevato questo gioco di prestigio categorico allo *status* di dio, quando noi, i loro discendenti, diagnostichiamo le sue controparti come pazzi schizofrenici? Perché gli hanno accordato un posto speciale nel loro *pantheon*, mentre noi isoliamo i suoi simili nelle celle insonorizzate dei manicomi?

Forse la ragione è che, senza operare distinzioni, i nostri pensieri e azioni non avrebbero nulla cui aggrapparsi, e le nostre vite niente da condividere. Tali vacuità sono infatti la norma nel Regno della Psicosi, la provincia letteralmente impensabile in cui non ci sono riti di iniziazione, cicatrici, individui, quindi non c'è neanche società. Questo vuoto può spiegare bene perché il profondamente psicotico spaventi: perché il profondamente psicotico vive al di fuori delle leggi del pensiero, abitante del terzo escluso, alieno oltre identità e differenza. Un mondo non mappabile, senza punti fissi, scale e schermi di proiezione – un incubo per il cartografo.

Per evitare di pensare che la mia comprensione del vuoto sia troppo intimamente legata al mondo abramitico, vorrei ricordare una stupefacente visita alla città di Kandy, un tempo capitale del regno cingalese che nel 1815 fu annesso dai britannici alla Ceylon coloniale (?). Qui, l'alto prelato del tempio – il santuario che tra le altre reliquie ospita il dente di Budda, storicamente il simbolo nazionale – concesse a me e a mia moglie una delle rare

(1) NdT: *spreach* nell'originale: gioco di parole intraducibile fra *speak* e *preach*.

(2) I miei ringraziamenti al venerabile reverendo Pinnawala Sangasumana per aver reso possibile questa esperienza.

udienze. Non però una udienza qualsiasi, bensì una visita al più sacro dei sacri, una piccola stanza al piano superiore con un altare cosparso di fiori di gelsomino e il sacro dente incastonato in uno scrigno d'oro. Prima di entrare nel luogo proibito, fummo accuratamente istruiti su quale comportamento tenere, soprattutto in merito al *non calpestare la soglia*, la barriera che separa i comuni mortali nell'anticamera e le classi nobili nella camera di mezzo, da un lato, dal sacrario interno con il re, i suoi ministri e gli ufficiali più vicini, dall'altro. Una meravigliosa illustrazione di come il terzo escluso possa materializzarsi in un custode intoccabile.

La mente sobbalza all'incontro delle mura di Babele, Kreml e Berlino in un altro scenario, la struttura gerarchica delle tre camere del tempio che richiama fortemente nartece, navata e santuario della chiesa ortodossa, la soglia kandiana che svolge effettivamente le stesse funzioni di esclusione dell'iconostasi russa. Più rivelatrice è tuttavia la storia del re Vimaladharmasuriya I, che nel 1592, entrando nella stessa stanza in cui noi entrammo nel dicembre 2007, si inginocchiò e poggiò la sua fronte sulla linda soglia. Il sigillo del potere nel luogo del potere, il marchio di Caino in un contesto buddista, un chiaro avvertimento a chiunque metta piede sulla soglia sul fatto di non stare calpestando un oggetto materiale, ma il potere stesso. Questa circostanza, piuttosto che la paura greca del vuoto, è nella mia analisi la vera ragione dell'esclusione del terzo escluso. Come modo di proteggere la sua santità da possibili usurpatori, il dio ebreo mise un marchio sul vagabondo senza pace così che nessuno incontrandolo potesse ucciderlo. Nello stesso respiro una benedizione e una maledizione, eppure un'altra indicazione che il violare ogni norma di comportamento, il fare esattamente ciò che si crede, è nella natura del potere assoluto. La ragione è, ovviamente, che in un sistema di norme dove sia *a* che *non-a* sono validi nello stesso tempo, tutto è permesso.

Nessuna meraviglia, quindi, che l'Onnipotente governi dalla posizione del terzo escluso, che le sue parole e azioni siano prevedibilmente imprevedibili, che il suo palazzo sia circondato da un sistema difensivo impenetrabile, che la sua macchina propagandistica sia udita ovunque e non possa restare inascoltata. Eppure tutto è codificato nella legge costituzionale della prima tavola di pietra di Mosè, nella mia eretica (e spero non blasfema) interpretazione del più penetrante spettacolo di potere e sottomissione mai formulato. È difficile immaginare una asserzione altrettanto potente.

La prima tavola di pietra non è altro che uno strumento di socializzazione cui nessuno può sfuggire, odiata frusta e amata carota nello stesso documento. Un capolavoro retorico fermamente radicato nel concetto di fiducia, collante sociale che sotto il nome di *pistis* è stato basilare anche per Aristotele. Il punto comune è, certo, che senza *pistis* non può esserci comunicazione, e ciò vale a prescindere dal fatto che il linguaggio scelto sia quello del denaro, della poesia, della logica, della geometria o qualsiasi altro. Ciò a sua volta spinse Aristotele alla scoperta che la dialettica e la retorica sono gemelle, così come più tardi Nietzsche concluse che le attività della logica e della geometria sono forme di retorica che dopo un lungo uso sono diventate così credibili da aver cambiato nome ed essersi trasformate in categorie vere e proprie. Non può essere detto più chiaramente: ragionare è una attività persuasiva che si fonda sulla tensione tra fiducia personale e verifica sociale.

Da un punto di vista generale si tratta della questione di come troviamo la nostra via nell'ignoto che alberga nel cuore della cultura europea, o forse di tutte le culture. Nell'influente analisi della mimesi di Erich Auerbach (1953), essa è localizzata esattamente nell'interfaccia piena di tabù che esiste tra la certezza della cicatrice di Ulisse e l'ambiguità della paura di Abramo, tu e io in bilico sull'abisso interposto. Due modi di comprendere, due

modi di essere, due modi di vivere che nei secoli si sono condensati, purificati e alla fine codificati, uno nelle Leggi del Pensiero di Aristotele, l'altro nella formula biblica dei comandamenti, da intendersi non meramente come i dieci comandamenti che possono essere contati sulle dita ⁽³⁾, ma nell'incredibile totale di seicentotredici. L'interpretazione varia di conseguenza, anche se si concorda generalmente che i dieci comandamenti del Decalogo possano essere divisi in due gruppi così che i primi tre o quattro governino le relazioni tra Dio e l'uomo (le leggi costituzionali) e il resto regoli le relazioni tra gli uomini (legge civile e penale).

In tempo di crisi è la prima tavola che dice al governatore come governare e ai sudditi come sottomettersi, e ciò a prescindere dal fatto che il potente sia un principe machiavellistico, un *führer* dittatoriale, un primo ministro eletto, un genitore preoccupato. È difficile immaginare un pronunciamento più potente, non ultimo perché è lì che YHWH per la prima volta rivela il suo nome, un'espressione così vicina alla parola ebraica «essere», *hvh/hjb*, che è spesso tradotto come «l'Essere». Per metterne maggiormente in evidenza l'importanza è la stessa entità invisibile, non uno dei suoi soliti emissari, che nel prologo fa capire che *io ti ho liberato, io ti ho fatto fuggire dall'Egitto, io ti ho spezzato le catene*. L'implicazione è, certo, questa: dato che ho provato in passato di essere un capo così straordinario, saresti saggio a credermi anche in futuro. Allo stesso modo, ogni governante assicura ai suoi elettori che mai ne hanno avuto uno migliore, che devono pendere dalle sue labbra e controllare i suoi trascorsi. Sebbene tu debba prepararti al sangue, al sudore e alle lacrime, alla fine ci saranno latte e miele.

Così io decreto, perché sono chi sono. Tali sono le parole auto-referenziali del prologo della Legge. Subito dopo questo nudo frammento di retorica segue il primo paragrafo della Legge Costituzionale, una proposizione stupefacente oggi come quando fu pronunciata per la prima volta: *Io sarò il tuo dittatore!* Dovunque sia questo Onnipotente – e per definizione egli è nello stesso tempo ovunque e in nessun luogo – egli governerà su tutto e tutti, come il guardiano Marduk che misura e segna, mostrando pietà per coloro che lo amano e uccidendo coloro che lo odiano.

Il genio sconosciuto che per primo coniò la frase per cui non deve esserci potere «prima di (o, secondo alcune traduzioni, «accanto a») me» era certamente abbastanza saggio da comprendere come chiunque dichiari di essere la guida suprema conduca una vita pericolosa. Per questo motivo eresse attorno al palazzo di Apsu un sistema di difesa su due livelli, consistente in un muro e un fossato, il primo costruito come un divieto su l'(ab)uso della metafora, l'altro come regola contro le associazioni creative della metonimia. Lo scopo del secondo paragrafo è quindi di assicurare che le armi raccolte nell'arsenale retorico non cadano in mani nemiche, ovvero che ogni critica sia messa a tacere prima ancora d'esser pronunciata. Con questo umore il Signore geloso ora dichiara che dovrai sapere sempre qual è il tuo posto, senza mai commettere il peccato di varcare una soglia, di mettere in discussione la sua autorità. In particolare *non avrai mai modo di creare una mia immagine incisa, un ritratto, una statua o un'altra qualsiasi caricatura, mai userai il mio nome in vano o lo legherai a una descrizione definita*.

La recente controversia sulle vignette danesi mette Maometto nella giusta luce (Olsson, 2006), poiché l'immagine incisa è sempre stata la chiave d'accesso all'idolatria, e quindi alle

(3) *Esodo*, 20:3-17 e *Deuteronomio*, 5:6-21. Di seguito tutte le citazioni bibliche saranno dalla *New International Version*, Grand Rapids, Zondervan Publishing House, 1973.

porte di ideologie in competizione e di potenziali usurpatori. È opportuno notare, nel presente contesto, che il termine ebraico per «immagine» si riferisce più al luogo di abitazione del divino che alla rappresentazione pittorica del suo essere invisibile (Stamm e Andrew, 1967, p. 82). Ne consegue che se mi dici *dove* sei, io ti dirò *cosa* sei. Eppure, non appena cerco di rendere visibile l'invisibile, corro il rischio di cadere nella trappola della malriposta concretezza, di deificare il reificato. Mettendo fuori legge il *come se*, l'Intoccabile garantisce che nessuna novità possa scaturire dai suoi sudditi, bensì esclusivamente da sé stesso.

Non può essere detto più chiaramente: il secondo paragrafo comporta un devastante *auto da fè*, una combinata proibizione contro la pittura e il racconto, le due principali modalità di traduzione, comprensione e critica ragionata. Anche in questo modo, la dichiarazione «io sarò il tuo dittatore» è così oltraggiosa che nessun censore sarà mai forte abbastanza da farla accettare generalmente. Altre tecniche di socializzazione devono quindi essere messe in campo, ed è proprio questo lo scopo del terzo paragrafo. Con l'obiettivo ben saldo in mente, il legislatore ricorda ancora una volta alla congregazione che è stato lui a portarli via dalla terra della schiavitù, lui che ha dato loro la libertà e che adesso è nelle condizioni di potersela riprendere. Perciò, dopo tutte queste orribili esperienze, io dichiaro che meriti un riposo. Tuttavia, non puoi trascorrere questo tempo prezioso da solo, ma sempre in compagnia di tuoi simili. Nella sinagoga e nella chiesa, nell'asilo e negli incontri di facoltà, nelle cresime, ai funerali e alle cene di famiglia – è a questi incontri che i miei ministri ti diranno come pensare e agire. Si tratta, in altra forma, della tesi kantiana sulla necessaria unità di consapevolezza, poiché devi sempre ricordare che *non sei altro che un ingranaggio nel mio macchinario. Io sono l'incarnazione spirituale del tuo inconscio dato per scontato, il perno del mondo*. Posto che tu onori il padre e la madre, ti darò un lungo usufrutto sulla terra che ti ho dato. Come la pioggia che cade goccia a goccia a goccia, durante i temporali estivi, così una voce dentro di me continua ripete tu, tu, tu.

È così che ho letto il comandamento di santificare il *sabbath* come il più cruciale paragrafo della legge costituzionale, la garanzia finale che la struttura di potere del monoteismo possa sopravvivere. E così anche le Leggi del Pensiero di Aristotele e le Leggi della Sottomissione di Mosè possono essere lette come mappe alternative del potere, due codici con lo scopo condiviso di mostrare come nello stesso respiro tu possa dire la verità ed essere creduto. È difficile immaginare due formulazioni di maggiore portata storica, strati di significato profondamente legati nell'evidente, un palinsesto del già ma non ancora.

Ogni mappa è un palinsesto, un prodotto dell'immaginazione, una facoltà unicamente umana che assegna all'animale semiotico il privilegio di rendere presente l'assente e il presente assente. *Simsalabim* e i panorami sconosciuti si aprono di fronte a noi, l'immagine di una realtà mai vista prima, un nessun-luogo utopico miracolosamente cambiato in un già-qui esistente, un tono di blu trasformato in un oceano, una linea in una strada, un punto in una città. In tutti i casi una ragguardevole versione dell'incantesimo «Che ci sia e sia», un caso eccezionale di retorica funambolica.

Nessuna meraviglia, quindi, che in regimi assolutistici anche la mappa più innocua tenda a essere trattata come un segreto di Stato: così come nessun mago vuole che sia reso noto un suo trucco, ogni governante difende il suo palazzo e maschera il suo volto. Ciò spiega a sua volta perché gli autori biblici lasciano che il Signore dica a Mosè:

Il Signore gli rispose: «Io farò passare davanti a te tutta la mia bontà, proclamerò il nome del Signore davanti a te; farò grazia a chi vorrò fare grazia e avrò pietà di chi vorrò avere pietà». Disse ancora: «Tu non puoi vedere il mio

volto, perché l'uomo non può vedermi e vivere». E il Signore disse: «Ecco qui un luogo vicino a me; tu starai su quel masso; mentre passerà la mia gloria, io ti metterò in una buca del masso, e ti coprirò con la mia mano finché io sia passato; poi ritirerò la mano e mi vedrai da dietro; ma il mio volto non si può vedere» [Esodo, 33:19-23].

Che passaggio notevole, niente di meno che una nuda esibizione di potere, una immagine vista da un fenditura abissale, un nome sussurrato in un pronunciamento di auto-referenza. Ancora più marcatamente, qui trovo un'allusione al secondo paragrafo della Legge Costituzionale, col suo duplice divieto all'immagine e alla narrazione, i due modi di rappresentare che giacciono al cuore della ragione cartografica. Nessuna meraviglia che il controllore del potere conduca una vita così pericolosa, perché come possono essere credibili le sue analisi, quando il fenomeno senza volto che egli cerca di catturare è esso stesso immerso nella sfiducia? Il paradosso del bugiardo in un contesto differente, poiché non puoi dire in anticipo chi nelle prime ore del mattino potrebbe bussare alla tua porta. Qui giace la profonda differenza tra l'etica sociale della prima e della seconda tavola di pietra. Perché sebbene il concetto di *pistis* permei entrambi i documenti, la forma di fiducia che ci lega è reciproca, la fiducia tra il governatore e i suoi sudditi è al meglio (o al peggio) unidirezionale; poiché l'Assoluto è per definizione auto-referenziale, il suo nome (se c'è un nome) non può essere tradotto in una descrizione definita. È significativo che il segno del patto che il Signore suggella con Noè sia un arcobaleno, una tavolozza di fugaci colori tra le nuvole piuttosto che un oggetto materiale al suolo.

Anche così i dubbiosi rifiutano di essere messi a tacere, e ciò spiega perché Abramo mise alla prova il Signore per non aver mantenuto la promessa di una molteplice discendenza e perché Giobbe lo incolpò per le sue sofferenze, un caso giudiziario da non dimenticare mai. Nel mezzo c'è la storia di Giacobbe, uno dei più grandi truffatori mai esistiti, eppure uno dei più riccamente ricompensati ⁽⁴⁾. Di quest'ultimo si potrebbe dire molto, ma niente è più importante del fatto che, secondo le cronache, fu lui il primo che dichiarò di aver visto il volto di Dio e di essere sopravvissuto; negli occhi dell'Onnipotente la blasfemia delle blasfemie, allo studioso contemporaneo un trucco propagandistico di enormi proporzioni. Può infatti essere istruttivo avvicinarsi al primo terzo della *Bibbia* ebraica come alla storia di lotte di potere così violente che, alla fine, l'auto-proclamatosi Signore è costretto a ritirarsi. Così, dopo il *Libro di Giobbe* egli non parla più. E, come per continuare gli assalti, il *Nuovo Testamento* contiene molti riferimenti ai comandamenti della seconda tavola, ma non fa esplicita menzione della prima. Affascinanti bagliori dell'interfaccia tra la conoscenza del potere e il potere della conoscenza.

Nell'interfaccia tra conoscenza e potere giace l'arte del mappare. E così come nessuna mappa può essere la mappa perfetta, così ogni resoconto del potere e della conoscenza dipende da tre fondamenti della costruzione di mappe: *a)* il punto fisso prescelto; *b)* la scala attraverso cui i punti sono tradotti in linee interconnesse; *c)* lo schermo di proiezione o *mappa*, il piano dato per scontato sul quale immagini e storie di viaggio sono gettate e preservate. È seducente associare i punti fissi con il primo paragrafo della legge costituzionale, la scala con il secondo, la mappa con il terzo.

Cominciamo con il punto fisso. Poiché non ho ancora scritto che nel Regno del Potere

(4) Per un'analisi dettagliata di queste storie bibliche si veda Olsson (2007), soprattutto i capitoli *Abr(ab)am* e *Peniel*, e Miles (1995).

niente sta fermo e che il suo geloso governante non dorme mai nello stesso letto due notti di seguito. Sin dalle prime descrizioni il suo palazzo è stato variamente localizzato nell'abisso tra categorie, nella soglia intoccabile tra questo e quello, nel volto che non deve essere visto, cioè sempre *nella fenditura del terzo escluso*. In più, il nome del Signore è in molti miti della creazione dato come una tautologia, vero per definizione ma non descrittivo. Intangibile è l'intangibile, chi per tale motivo è libero di fare qualunque cosa voglia. Prevedibilmente imprevedibile, inerentemente inaffidabile. Sempre lì per vedere e mai per essere visto, il *panopticon* di Bentham in anticipo esso stesso. Perché ciò che i miei occhi colgono dipende nello stesso tempo da dove è il mio corpo e da come la mia mente è stata influenzata.

In secondo luogo la scala, per definizione la funzione di traduzione che mi permette di asserire che questo è questo e quello è quello. Eppure ho ripetutamente sottolineato che nel dialettico Regno del Potere tutti e tutto saltellano capricciosamente intorno, qualche volta mostrandosi come questo, qualche volta come quello. Per dirla schiettamente, Dio (un termine che per me equivale a uno pseudonimo di potere) non opera secondo le leggi della logica. Qui giace, secondo me, la ragione per cui le scienze sociali a paragone delle scienze dure hanno accumulato così poca conoscenza. Se è vero, e credo che lo sia, che l'azione umana è strutturata come una tragedia – tutto meravigliosamente giusto all'inizio, tutto orribilmente sbagliato alla fine, nessuno da incolpare nel frattempo – allora le scienze sociali devono affrontare una tremenda sfida, più facile da dichiarare che da risolvere. Ma se l'azione umana è strutturata come una tragedia, come possiamo confidare nel principio della conservazione della verità per tenere insieme le premesse e le conclusioni? Di sicuro lo scopo più comune dell'azione umana è di rovesciare la verità, non di preservarla, di falsificare piuttosto che di conservare. Meno una questione di logica formale e più un esempio di immaginazione creativa. Questo è per me il problema della verità e della verifica, il vero problema cui si riferisce la scala del creatore di mappe.

Infine la mappa, la formazione dell'evidente, il pittore che prepara la tela per assicurarsi che il dipinto non scivoli e la superficie non si rompa, il vetraio che lucida l'argentatura dello specchio. Si tratta, in effetti, di ciò che le tecniche di socializzazione inconsciamente adottate sono progettate a fare, rendere me e te obbedienti e prevedibili nel processo. Tutto nascosto negli incontri obbligatori del *sabbath*.

Come ci si può aspettare, una simile forma di ragione cartografica guida anche i pensieri e le azioni dei greci. Da nessuna parte è più evidente che nella *Repubblica* di Platone, con le sue tre figure del *Sole*, che con il concetto di bontà è il punto fisso dello studioso per eccellenza; della *Linea Divisoria*, che incorpora la scala attraverso cui le idee astratte si trasformano in cose concrete, gradi di verità corrispondenti a gradi dell'essere; e dell'*Antro della Caverna*, la mappa dello schermo di proiezione dei sopravvissuti, il retroscena dato per scontato senza il quale non ci sarebbero ombre da osservare, quindi nessuna mappa da nascondere e cercare. Quello schermo, eppure, non è una innocente *tabula rasa*, ma un recettore coperto di strati di materia sociale. E così come la prima opera del pittore è quella di preparare la tela, così il controllore della mente sa che anche lui getta le sue figure su una *charta* con caratteristiche simili; parafrasando colui che amò l'Accademia e odiò i poeti, non tutto può essere visto e non tutte le idee possono essere pensate.

Essere creduti quando si dice la verità è essenzialmente un problema della *mappa* del cartografo, lo schermo di proiezione sul quale i punti fissi e le linee di misura lasciano trac-

ce. In maniera stupefacente sembra oggi che i primi sviluppi della matematica e della geometria greche, incluse teoria e pratica delle triangolazioni, siano scaturiti da una forma di pensiero che può essere inteso come esempio di ragionamento cartografico. Il pioniere in questa notevole avventura della storia cognitiva è Reviel Netz (1999 e 2004), brillante classicista che insegna a Stanford. Mentre l'interesse principale di Netz è per la nascita del ragionamento deduttivo (Atene, più o meno 440 a.C.), il suo *focus* reale è sulle tecnologie intellettuali attraverso cui un piccolo gruppo di persone condividevano le loro convinzioni. Straordinariamente difficile, specialmente poiché la proposizione paradossale «*a* equivale a *b*» riguarda esattamente ciò di cui parla la matematica.

Sebbene sia il vecchio *epidittico* sia il nuovo *apodittico* siano atti di persuasione, la differenza è riconducibile al fatto che nel primo la verità di una proposizione è meramente asserita, mentre nell'altro è dimostrata; qui dovrebbe essere ricordato che poiché la cultura ateniese era marcatamente polemica, c'era un forte bisogno di chiarezza nelle argomentazioni, una richiesta di certezza che i matematici greci erano determinati a trovare. Fu, infatti, a questo fine che essi inventarono un tipo completamente nuovo di retorica, un approccio che li differenziò da tutti gli altri intellettuali, in particolare dai filosofi, gli instancabili oratori. Per raggiungere il loro obiettivo si focalizzarono sulla *forma* piuttosto che sul contenuto delle loro argomentazioni, sul *come* piuttosto che sul *cosa* di qualunque cosa facessero.

Gli strumenti concettuali che svilupparono furono sorprendentemente semplici ed essenzialmente due: il diagramma e il linguaggio ordinario, quest'ultimo altamente formale e con un vocabolario minimo di 100-200 parole. A dispetto (anzi proprio *a causa*) del fatto che le figure costruite erano rappresentate in maniera imperfetta, il pensatore poteva sempre dire esattamente dove si trovasse, lungo la strada dal particolare al generale. Ciò che permetteva questa consapevolezza era la pratica di sillabare (*cioè* battezzare) l'intersezione dei disegni. Per questa ragione ci sono ovvie connessioni fra il diagramma del matematico, da un lato, e la mappa del cartografo dall'altro.

Questa somiglianza familiare tra matematico e cartografo è ulteriormente rafforzata dalla circostanza che le lettere dei diagrammi non sono indicate *al posto* di oggetti ma *sugli* oggetti, così il principale punto fermo nella mappa del paesaggio non è la chiesa parrocchiale intesa come simbolo sociale, ma la guglia interpretata come indice di Peirce – per definizione una posizione che può essere vista, indicata e della quale si può discutere. Ne consegue che laddove la scienza moderna è una scienza di equazioni, l'antica scienza era una scienza di diagrammi. Così dominante era, in effetti, questa modalità fisica di pensiero che per i matematici greci il diagramma divenne un sostituto dell'ontologia. Le prove erano, di conseguenza, più disegnate che argomentate, un dramma i cui attori principali erano l'occhio, il dito indice e la lingua. Infatti fu proprio la semplicità formale a generare complessità di significato, l'inesattezza del disegno particolare a condurre alla necessità della conclusione generale.

Se Netz ha ragione, è stata la doppia pratica del tracciare con le dita e del narrare storie a dare origine a ciò che è oggi chiamato ragionamento deduttivo. L'espressione «dare forma» [*shaping*] contenuta nel titolo del suo capolavoro deve quindi essere presa alla lettera, in quanto parallela al fatto che le prove più cruciali negli *Elementi* di Euclide erano benedette dal timbro d'approvazione *quod erat faciendum* piuttosto che dal più noto *quod erat demonstrandum*; «che doveva essere mostrato» piuttosto che «che doveva essere dimostrato». L'imperativo passato passivo, una forma verbale che in inglese può essere resa come «lascia che si sia avvicinato» o «lascia che sia stato tagliato», gioca nello stesso campo di legittimazione: uno strumento sintattico nel quale sia chi parla sia chi ascolta crea la sensazione che tutto sia stato deciso in anticipo. Come soleva dire Ludwig Wittgenstein, seguire una

norma è seguirla ciecamente. Ovvero, il nocciolo di ogni proposizione giace nel diagramma – negli occhi dell'inconsapevole una illustrazione visuale, nella mente dell'iniziato una rappresentazione schematica. Ancora una volta viene in mente l'icona ortodossa, perché come l'icona il diagramma è in realtà una pittura che non è una pittura.

Collegamenti stupefacenti! Anche così, l'aspetto più straordinario della ricostruzione netziana è che quando il diagramma fu introdotto per la prima volta non c'erano diagrammi di antichità esistenti, a dispetto del fatto che i testi conservati spesso ne facciano menzione. Eppure Netz era convinto che senza la figura del diagramma letterale (forse scritto nella sabbia o su una superficie polverosa) gli esploratori non avrebbero mai trovato la loro via nell'ignoto, non sarebbero mai stati capaci di tradurre le loro intuizioni in una storia che potrebbe essere condivisa con altri. Eventi conseguenti l'hanno tuttavia confermato: non solo è stato trovato un palinsesto con una copia cancellata di una copia del Codice di Archimede, ma questo tesoro contiene un *set* di diagrammi letterali esattamente dello stesso tipo che egli aveva immaginato (Netz e Noell, 2007). Ciò che per secoli è stato assente è di nuovo, di conseguenza, presente, non solo nell'immaginazione di uno studioso, ma anche nel mondo materiale. Conquiste gloriose di annichilimento di colui che annichilisce, perché ciò che cominciamo a comprendere è come siamo credibili quando sosteniamo che qualcosa sia qualcos'altro. In situazioni estreme, anche il fisico più teorico si rivela un geografo.

Una conclusione provvisoria: come il corpo che lo proietta, ogni significato è asimmetrico, ogni mappa un palinsesto, ogni palinsesto un racconto di viaggio epistemologico. E poiché nel mondo dell'auto-referenziale nessun terreno è solido, nessuna traduzione perfetta, nessuno schermo di proiezione senza macchia, non ho che una pallida idea di cosa accadrà in seguito. Non mi meraviglio che le persone abbiano paura: come si può trovare posto in un mondo nel quale i punti fermi non sono fissi, le scale distorte, le *mappae* stropicciate?

Tuttavia, questa è la vita nell'intermezzo carico di tabù. E, nella mia esperienza, ciò vale a prescindere dal fatto che tu sia un novizio o un poeta acclamato, un giovane studente o un anziano accademico. La differenza è tuttavia profonda, perché laddove il primo continua a chiedere se il fenomeno si ripeterà mai, l'altro combatte una battaglia per *non* farlo più accadere, per non ripetersi, per non fare ancora una volta ciò che ha fatto così tante volte.

Ma, chissà, tutti i ragionamenti della fisica, della poesia, della matematica e della cartografia sono solo il lavoro di neuroni specchio del nostro cervello, reazioni chimiche scatenate dalla somiglianza di questo e quello, la vita stessa un desiderio mimetico che non può mai essere soddisfatto. Se questo è il caso, quali sono le relazioni tra la creatività e l'auto-plagio, le figure metaforiche della terra e i viaggi metonimici della mente?

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AUERBACH E., *Mimesis: The Representation of Reality in Western Literature*, Princeton, Princeton University Press, 1953 (edizione originale, 1946; traduzione italiana: *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*, Torino, Einaudi, 1956).
- DALLEY S., *Myths from Mesopotamia: Creation, the Flood, Gilgamesh, and Others*, Oxford, Oxford University Press, 1989.
- MILES J., *God: A Biography*, New York, Simon & Schuster, 1995.

- NETZ R., *The Shaping of Deduction in Greek Mathematics*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999.
- NETZ R., *The Transformation of Mathematics in the Early Mediterranean World: From Problems to Equations*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004.
- NETZ R. e N. WILLIAM, *The Archimedes Codex: Revealing the Secrets of the World's Greatest Palimpsest*, Londra, Weidenfeld and Nicolson, 2007.
- OLSSON G., *Lines of Power/Limits of Language*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1991.
- OLSSON G., *Nar Himmelbjerget kom till Mohammed*, in K. BUCIEK e altri (a cura di), *Rumslig praxis: Festschrift til Kirsten Simonsen*, Roskilde, Roskilde Universitetsforlag, 2006.
- OLSSON G., *Abysmal: A Critique of Cartographic Reason*, Chicago, University of Chicago Press, 2007.
- SANDARS N.K., *Poems of Heaven and Hell from Ancient Mesopotamia*, Harmondsworth, Penguin, 1971.
- STAMM J.J. e M.E. ANDREW, *The Ten Commandments in Recent Research*, Londra, SCM Press, 1967.

(Traduzione dall'inglese di Marco Santangelo e Alberto Vanolo)

MAPPING THE FORBIDDEN. – Mapping the forbidden is in itself forbidden. In the author's understanding the most forbidden of everything forbidden is that which refuses to be categorized. One reason why the forbidden remains forbidden is that it is one with the taboo, a concept which is etymologically connected not merely with the terms «under prohibition» and «not allowed», but with the words «sacred» and «holy» as well. What is taboo is consequently doubly tied first to the forbidden itself then to the strongest form of the taken-for-granted, i.e. to those aspects of the unconscious which are crucial enough to be blessed by the gods themselves, by definition beyond reach. These are the questions with which the author grappled also in his latest book (*Abysmal: A Critique of Cartographic Reason*, University of Chicago Press, Chicago, 2007). The noun «abyss» is synonymous with the terms «deep gorge» or «bottomless chasm», the rift which cuts through the landscape of understanding, one set of categories placed here, another set there. As in the book itself the author descend first into this canyon and then ascend again from the depths with a map of what he has found. A dangerous expedition indeed, because the abyss is not merely one with Aristotle's excluded middle but the very home of power itself. And so strong are the socialization forces built into ordinary language that the adjective «abysmal» tells the potential trespassers how they should feel if they try to break into that palace off limits: Abysmal! Horribly bad!

Kulturgeografiska institutionen - Uppsala Universitet

gunnar.olsson@kultgeog.uu.se